**L’evoluzione della famiglia nell’ultimo secolo. Ruoli e valori in chiave educativa**

**Relazione all'Univarsità della Terza Età di Serrenti, 2011**

Introduzione

Vi sono elementi e fattori che hanno contribuito a modificare l’istituzione familiare in modo rilevante nel percorso storico del Novecento e dell’inizio degli anni Duemila. Il fatto che la famiglia cambi e che essa assuma forme variegate – tanto che oggi si parla sempre di più di “famiglie” piuttosto che di “famiglia” al singolare, è divenuta una consapevolezza di dominio comune (su questo punto ritorneremo).

Tuttavia il mutamento della famiglia ha ragioni storiche abbastanza circostanziate, che cercheremo d’indagare non in modo analitico ma individuando quelle che ci appaiono più rilevanti, in un excursus che è insieme storico e tematico.

Excursus

1)     **Nel primo ventennio** **del Novecento** nella società italiana si produce una prima nuclearizzazione della famiglia italiana, dovuta all’ondata d’industrializzazione, che spinge i contadini a lasciare le campagne e a stabilirsi nelle periferie urbane per svolgere il lavoro delle fabbriche. In questo periodo muta il ruolo procreativo della donna, e si concentra molto il periodo della procreazione (dai 20 ai 30 anni, e non più dai 20 ai 40 come prima).

2)     **Il modello familiare del fascismo**: esso prevede, innanzitutto, una rigida divisione dei ruoli tra maschio e femmina; con l’esaltazione delle caratteristiche virili e belliche dell’uomo e di quelle procreative della donna (“Angelo del focolare”). Si esalta il rapporto patriarcale con i figli, che non ammette alcuna forma di ribellione. Nonostante il mito fascista la famiglia borghese (nucleo d’intimità e frutto di sentimenti), prende sempre più piede come modello.

3)     **Il superamento della dittatura**: la guerra è un fenomeno complesso, che da un lato segna l’arretramento economico e culturale della società, dall’altro genera un’economia che, per forza di cose, deve affidarsi anche al lavoro femminile. La guerra lacera le famiglie, ma si creano nuovi legami, più liberi e inediti (nei romanzi sulla Resistenza in qualche modo traspare un nuovo ruolo femminile, che non manca d’influire sulla concezione della famiglia).

4)     **L’industrializzazione (boom economico ’58 – ’63)**: in questa fase il mutamento della struttura familiare corrisponde alle mutate esigenze economiche. La famiglia industriale è, innanzitutto, più piccola di quella rurale, che è tendenzialmente estesa,  e nella quale convivono almeno tre generazioni e spesso diversi nuclei. Questi mutamenti, in Italia, avvengono in modo più lento che negli altri paesi e in modo disuguale tra Nord, Sud e “Terza Italia” (Centro e Nord-Est). Siamo agli albori di un’emancipazione femminile, che tuttavia mantiene, paradossalmente, il suo ruolo dentro la casa, “piena di elettrodomestici”, per supportare il lavoro esterno dei mariti. Cambiano i costumi sessuali, in corrispondenza con un rapporto più “paritario” tra genitori e figli, ma molto lentamente.

5)     **L’emigrazione**: è stato un fenomeno foriero di grandissimi mutamenti a livello familiare. Esso produce la tendenza alla lacerazione e alla ricostruzione delle famiglie. Interi “clan” si spostano in paesi esteri, crescono i matrimoni misti, con tutto ciò che questo comporta in termini di rimodellamento culturale. Il “miracolo economico” e l’emigrazione, secondo lo storico P. Ginsborg hanno significato per la società italiana “l’occasione per un rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana” (Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi).

6)     **Il ’68, i movimenti collettivi e il femminismo, gli Anni ’70**: gli effetti che questi fenomeni ebbero sulla famiglia in termini oggettivi e in termini simbolici sono abbastanza noti. Le leggi sul divorzio e sull’aborto rappresentano un oggettivo cambiamento della concezione della famiglia: le leggi ne sanciscono il carattere “dissolubile” e rappresentano l’aumento di potere autodeterminativo della donna rispetto al tema della procreazione. Nel 1975 vi è la riforma del diritto di famiglia, che sancisce la parità tra coniugi e introduce, per i genitori, il dovere, non soltanto di educare e sostenere i figli, ma anche, cita ancora Ginsborg, di “tener conto delle capacità, dell’inclinazione naturale e delle ispirazioni degli stessi”. Il provvedimento abolisce la discriminazione giuridica verso i figli nati fuori dal matrimonio

7)     **La famiglia negli anni ‘80**: emerge un nuovo familismo, per il quale questa istituzione non è agente di un’azione collettiva, ma si ripiega su se stessa e sul perseguimento di obiettivi privati. Parimenti – questa è una tendenza generale negli ultimi decenni – la famiglia promuove un associazionismo mirato a un’attività etica, di solidarietà sociale; il senso religioso, venuto meno durante gli anni ’70, comincia a riacquistare peso. La nuclearizzazione non ha portato all’abbandono degli anziani, i giovani continuano a essere orientati verso la famiglia

8)     **Globalizzazione, confronto con l’immigrazione, crisi economica**: negli ultimi decenni (anni ’90 e oltre), si può dire che sopravvivano tendenze già sperimentate nel decennio precedente, accanto a tensioni, però, opposte o differenti. La globalizzazione porta al confronto con modelli meno tradizionali di quello italiano di famiglia, e ai fenomeni di cui parlerò più diffusamente in seguito. Così come il confronto con le famiglie immigrate porta a un’apertura, che può essere più o meno permeabile e profonda verso l’altro da sé, inteso come famiglia. Accanto al compito di “guida relazionale” che la famiglia svolge, che si vedrà in seguito, che è importante non solo per l’individuo relazionale, ma anche per il cittadino, per la persona sociale e professionale che esso è o diventerà, quale ruolo economico svolge, oggi, la famiglia. Non va dimenticato che la famiglia è un grande ammortizzatore sociale, che sostenta i suoi membri inoccupati o disoccupati (si accolla funzioni che sarebbero pubbliche). Ma va detto che il familismo agisce anche in termini “negativi”, come negazione della meritocrazia – ciò è quasi una prosecuzione della famiglia-impresa, ma in termini surrettizi.

Pierpaolo Donati: la famiglia relazionale

Secondo la lettura storica di Donati, in Italia, durante gli anni ‘50 e ’60, l’industrializzazione e l’urbanizzazione produssero come effetto la nuclearizzazione della famiglia. In questo modello permane il principio della divisione del lavoro tra maschio e femmina e della discrepanza di potere tra genitori e figli (la famiglia segue un modello normativo).

Negli anni ’70 la famiglia entra in crisi: aumentano le separazioni e i divorzi, diminuisce il numero dei figli, crolla la famiglia estesa. Si afferma un modello di famiglia come soggetto di pura comunicazione (modello comunicativo) che diluisce la stessa nella società.

Nella società postindustriale del dopo anni ’90 si afferma, invece, un’idea di famiglia come sfera di relazioni sui generis, essa diventa, quindi, nucleo che assolve a una funzione di guida relazionale (modello relazionale).

Esaminando il problema in chiave specificamente pedagogica vediamo come diversi autori (più recentemente L. Formenti, P. Milani e lo stesso P. Donati) hanno posto l’accento sul fatto che oggi la famiglia, proprio in quanto  si fonda sulla relazione e non sull’autorità (come la famiglia tipicamente patriarcale o matriarcale) oppure sull’interesse economico professionale (come la famiglia/azienda), risulta essere, in modo assai più forte che in passato, soggetto educativo.

Pierpaolo Donati, infatti, si oppone all’idea della scomparsa della famiglia come agente d’educazione, in quanto questa lettura nasce dalla riduzione indebita dell’educazione a socializzazione o comunicazione.

Nella famiglia intesa in senso attuale, noi impariamo a essere in relazione, e tale processo non può avvenire se non attraverso un’interpretazione di valori che avviene all’interno della famiglia e che comporta una mediazione complessa con la società.

La famiglia, quindi, essendo guida relazionale costruisce le nostre identità, in quanto, poiché noi siamo esseri relazionali (R. Fadda, L’io nell’altro), ci costituiamo innanzitutto a partire dalle relazioni nelle quali siamo collocati sin dalla nascita. Cioè: attraverso il progetto formulato dai nostri genitori (sia che lo assecondiamo sia che ci ribelliamo ad esso) e attraverso il confronto con i nostri fratelli e sorelle (che sono i primi pari che incontriamo nel nostro cammino esistenziale). Aspetti straordinariamente rappresentati nel film Anni di piombo

La famiglia relazionale assume un compito orientativo e di mediazione con la società, che può essere definito di umanizzazione dei membri. In essa riveste un ruolo fondamentale una nuova concezione dell’infanzia, che vede il bambino come portatore di diritti (che vanno, anch’essi, intesi in relazionale ai diritti degli altri soggetti).

La prospettiva dell’educazione degli adulti

Gli studiosi sono piuttosto concordi nell’assegnare alla famiglia il primato dell’educazione, così come alla scuola va quello dell’istruzione e al lavoro quello della formazione (D. Loro). Si tratta di una grande risorsa, che tuttavia non deve essere pensata come esclusiva, ma, anzi, condivisa con le altre agenzie formative. Gli stessi confini tra le tre definizioni sono molto labili.

In relazione ai nuovi tipi di famiglia, fiorisce e si sviluppa l’idea di un impegno pedagogico specifico orientato alla famiglia e in particolare ai genitori; si parla infatti di pedagogia della famiglia e di educazione familiare. Lo scopo è quello di aiutare i genitori a problematizzare sempre di più la loro attività educativa, puntando sulla “riflessività” (Formenti), cioè su un soggetto che deve essere capace di riflettere sulla propria “teoria educativa” e modulare la propria azione sul figlio. Un’altra accezione è quella più relativa al sostegno dei servizi alle famiglie, in particolare a quelle più disagiate, che si fonda su una rete di istituzioni che supportano la famiglia attraverso diverse competenze (Milani): l’educatore professionale ha il compito di a stimolare le risorse spesso già esistenti ma sopite nelle situazioni di disagio.

In questo campo c’è chi ha studiato (A. Mura) le ampie risorse autoformative della famiglia, che spesso emergono dall’attività associazionistica autonoma di questi soggetti, che si attiva prevalentemente di fronte a situazioni di disagio (dipendenze, disabilità, …).

La famiglia può essere studiata, come avviene secondo alcune prospettive, come un soggetto che affronta diversi cicli di vita, proprio come una persona singola; in tal senso anche gli interventi debbono essere pensati per la sua organicità, e devono tendere a modificare ma non a stravolgere repentinamente gli equilibri esistenti.

Temi emergenti

La famiglia, anche questa non è una novità, cambia in relazione al mutamento del ruolo femminile in essa. Alcuni studiosi hanno interpretato tale mutamento come passaggio dalla monoidentità alla pluridentità, passaggio che ha seguito un percorso più tortuoso che lineare, soprattutto rispetto al problema della conciliazione tra lavoro e impegno familiare.

Alla ridefinizione del ruolo femminile si aggiunge quello che è uno spostamento sempre più in avanti del ciclo familiare, perché ci si sposa sempre più tardi e si entra con più difficoltà nel mondo del lavoro.

C’è un allentarsi dell’identificazione della donna con il ruolo di madre: si hanno sempre meno figli (aumentano le coppie sole o con un figlio solo) e, come si diceva precedentemente, aumentano le famiglie di diverso tipo: single, monoparentali, coppie di fatto, famiglie ricostituite, famiglie immigrate e famiglie di anziani.

Riguardo al tema della diminuzione di figli si potrebbe proporre una riflessione: non sono solamente i fattori oggettivi (sostentamento materiale, logistico) a far diminuire il numero di figli, oppure la tensione femminile verso la realizzazione professionale, ma fattori culturali quali il progressivo incremento di peso della volontà femminile nella scelta procreativa (femminismo, legge 194, ecc. ecc.).

Questo è un nodo significativo: V. Iori ha rilevato come il primo femminismo (anni ’70 e ’80) abbia sminuito il valore della maternità in quanto puntava sull’omologazione, mentre il secondo l’abbia nuovamente valorizzata come capacità biologica e simbolica della donna, che ne segnala la differenza con l’uomo (etica della responsabilità e della solidarietà).

La monoparentalità è in grande prevalenza femminile, il che è un dato che si registra, in aumento, a partire dagli Anni Trenta.

La partecipazione massiccia delle donne nel mondo del lavoro le ha certamente emancipate ma non liberate dalla “doppia presenza”, pesante, in Italia, perché è stata a lungo assente una legislazione che tutelasse sia il lavoro retribuito che quello casalingo (nonostante lo faccia la Costituzione).

Affrontare il nuovo ruolo familiare della donna in un’ottica relazionale, comporta una messa in discussione, nella quale non può che essere coinvolto anche l’uomo, che infatti sta rimodellando il suo profilo di padre, soprattutto aumentando sempre di più la sua quota di accadimento dei figli e della casa.

Emergono nuove maternità (S. Ulivieri, C. Covato) e nuove paternità (L. Zoja). Rispetto a questo tema l’aspetto più affascinante è la ricerca di ciò che è realmente inedito e di ciò che è in realtà antico.

Giungiamo, con ciò, a una riflessione sul maschio in famiglia: seguendo il pensiero della differenza, che costituisce il tratto più moderno del femminismo, potremmo dire che, così come la donna, nel mutare il proprio profilo di madre, donna e lavoratrice non dovrebbe sconvolgere quelli che sono i tratti identitari più profondi del proprio genere, così anche l’uomo, pur allontanandosi dal profilo di padre autoritario e distante non si dovrebbe sovrapporre al ruolo precipuo della “mamma”.

Esiste ormai, sui “nuovi padri”, una cospicua saggistica: mi sembra importante sottolineare – non per sminuire l’evoluzione di questa figura, ma, al contrario, per valorizzarla – che nella storia e nella letteratura convivono modelli autoritari e affettivi di paternità, e che quest’ultimo ha sempre avuto un suo ruolo.

Infine sembra importante dedicare una riflessione al tema degli anziani: come stanno gli anziani nelle famiglie?

Credo si debba fare dapprima una ricognizione su cosa sia l’anzianità oggi (S. Tramma), tema molto frequentato nell’odierna educazione degli adulti. Oggi l’anzianità, fortunatamente e grazie al progresso della medicina, è un’età molto estesa, che comprende almeno due generazioni: i sessanta/settantenni e gli ottanta/novantenni.

Da un lato, l’incessante processo di nuclearizzazione della famiglia ha allontanato gli anziani dai figli e nipoti, soprattutto nelle realtà urbane (diverso è il discorso su quelle rurali), rappresentando un impoverimento culturale e affettivo della vita familiare. Dall’altro la società italiana, nelle sue istituzioni fondamentali (politica, università, imprese e aziende) rimane sostanzialmente gerontocratica, dominata da una generazione che sta tra la mezza e la terza età. A fronte di una classe di persone tra i 30 e 40 anni, che – a dispetto di una loro già raggiunta maturità adulta – faticano ad assumerne il ruolo sociale (A. M. Mariani, I giovani adulti).

La famiglia, istituzione che sta al centro di questi processi ha da svolgere, potremmo dire, un ruolo di riequilibrio di cui si gioverebbe l’intera società.